

## **Le minoranze attive e la comunità dehoniana**

*“La Psicologia delle minoranze attive: studio di un cambiamento istituzionale”* fu il titolo della mia tesi. Nella premessa si precisa che verrà strutturata una riflessione in maniera sistematica sulle condizioni che hanno permesso la nascita e lo sviluppo del gruppo di studenti dehoniani di teologia, dal quale si è formata la comunità dehoniana di Modena, e che ne hanno garantito l’esistenza, nonché sul tipo di influenza che lo stesso ha saputo esercitare. Si afferma che il gruppo, facente parte di una congregazione religiosa, si è costituito attorno ad una proposta elaborata in modo approfondito, ma in conflitto con le norme e i giudizi della maggioranza. Dopo un periodo di contrapposizione è riuscito ad ottenere l’accettazione, a guadagnarsi un suo spazio ed a svolgere un ruolo all’interno della stessa istituzione religiosa.

Nei suoi obiettivi e nelle caratteristiche il gruppo esprime una sensibilità che si andava diffondendo in tutto il contesto ecclesiale italiano, non solo sull’onda dei fermenti suscitati dal Concilio Vaticano II, ma anche degli stimoli, delle spinte innovative che attraversavano il contesto sociale e politico.

Il modello seguito per compiere l’analisi della relazione maggioranza-minoranza è quello genotipico definito da Moscovici (1976). In accordo con tale approccio il gruppo verrà considerato come potenziale emittente e originatore di norme, l’influenza come un processo reciproco e le relazioni come simmetriche. A differenza del modello funzionalistico che considera i sistemi sociali come dati, privi di ogni prospettiva storica, stabili e ottimali, nei quali l’individuo e la minoranza ricoprono un ruolo puramente passivo e sono considerati come potenziali devianti da integrare costantemente attraverso l’azione di gruppo, ma mai come possibili alternative generanti cambiamenti, per il modello genotipico il sistema sociale non costituisce un assoluto. La sua stabilità non è che un momento di un processo continuo di cambiamento sociale, di creazione e di riduzione delle divergenze.

Nel modello funzionalistico, i criteri di normalità e devianza costituiscono degli assoluti, il primo valorizzato come funzionale e integrante, il secondo svaloriato come non funzionale. In questo quadro teorico, una teoria dell’influenza delle minoranze non appare né come possibile né come necessaria, mentre il modello genetico mette al centro delle sue attenzioni, non più il controllo sociale, ma il cambiamento considerato come processo centrale dell’influenza. Il conflitto non è visto come un fenomeno da integrare, ma come “il nodo del cambiamento”. Il sistema sociale non costituisce un assoluto. L’individuo e le minoranze non sono visti solo come riceventi influenza, o come devianti, ma come “potenziali emittenti e originatori di norme”. (Moscovici Serge, *Social influence and social change*, Academic Press, London 1976, pag.25).

L’influenza è esercitata in due direzioni: dalla maggioranza sulle minoranze e viceversa; è un processo reciproco che coinvolge tutti gli attori. La devianza perde il suo carattere negativo purché sia capace di gestire la sua diversità attraverso appropriati stili di comportamento. L’influenza allora

non è un attributo di chi è al potere, ma appartiene ad ogni agente sociale purché abile a negoziarla, in questo caso la minoranza svolge una funzione positiva e innovatrice sul sistema che ha come risultato la crescita dello stesso.

Nel modello genetico, dunque, anche un'entità priva di potere può teoricamente esercitare un influsso, a patto che sappia gestire le proprie risorse in una sapiente contrattazione non costruita e basata principalmente sui contenuti alternativi, sulle differenze di comportamenti, giudizi e norme dominanti relative a tali comportamenti e giudizi, ma da uno stile di *comportamento consistente*.

I fattori propri della consistenza rispetto ad uno stile inconsistente sono:

- da un punto di vista diacronico, o temporale, essa si esprime nella ripetizione ferma, sistematica e non contraddittoria di uno stesso modo di risposta;
- da un punto di vista sincronico la consistenza caratterizza il consenso intra-minoritario, ossia l'unanimità nella espressione delle posizioni minoritarie per tutti i suoi membri.

Con il comportamento consistente la minoranza informa i propri recettori del proprio punto di vista, evidenzia la sua fermezza e il suo impegno assicurandosi anche una importante capacità di auto-rinforzo, in quanto coloro che si uniscono ad essa trovano un forte supporto sociale, dà prova della sua capacità di muoversi al di fuori dei sentieri battuti del conformismo affermando la sua autonomia.

In questo modo esercita il potere essenziale di generare e gestire il confronto sociale, anche perché è scorretto raffigurarsi una maggioranza preconstituita, opposta alla minoranza; esiste invece una popolazione che si colloca su un continuum che va dalla accettazione delle norme e dei giudizi che il potere rappresenta, alla disponibilità per il rifiuto di tali norme e l'adozione del punto di vista minoritario.

Proprio per questo il potere cercherà, abilmente, di elaborare rappresentazioni della minoranza destinate a mascherare la relazione di antagonismo instaurata da una minoranza consistente, ricorrendo a spiegazioni estranee alla relazione stessa e ostacolando così possibili identificazioni con essa da parte di possibili aderenti. Cercherà attraverso le norme sociali di spiegare i comportamenti della minoranza agendo direttamente sull'immagine che la popolazione si va creando.

Spesso i gruppi minoritari, specie se giovanili, non tengono conto di questo aspetto e tendono ad impegnare il massimo delle proprie risorse nella elaborazione di contenuti alternativi, il più possibile validi e inattaccabili, basati su critiche pertinenti ed acute del potere e del sistema da esso rappresentato, sottovalutando la conoscenza della popolazione verso cui dirigono la loro azione. Trascurano così i propri stili di comportamento in rapporto alle norme esistenti e ai meccanismi con cui la loro immagine può essere percepita e il loro influsso neutralizzato.

I risultati dell'influenza della minoranza, infatti, sono latenti e prevalentemente legati a risposte in rapporto solo indiretto con le sue posizioni. Per questo essa dovrebbe essere consapevole che l'influenza e il cambiamento che può esercitare e provocare non dipende principalmente dalla giustizia delle proprie posizioni e dall'impegno polemico nel proporle, ma soprattutto dalla capacità di valutare correntemente il significato della propria presenza e di utilizzare i modi e di aspettare i tempi per un influsso più efficace e duraturo. Mugny ha tenuto conto di questa complessità proponendo il suo approccio come prolungamento della teoria della consistenza (Mugny, G. Papastamou S., *Le pouvoir des minorites*).

Proprio per sondare questo aspetto sono state fatte delle interviste ai confratelli della Provincia Religiosa dell'Italia Settentrionale dei sacerdoti del Sacro Cuore (ITS), **comunemente conosciuti come dehoniani**, alcuni dei quali con posizioni rilevanti. Da esse emergeva che la consistenza del gruppo ha permesso allo stesso di essere una presenza attiva e riconoscibile in un contesto di cambiamento e di conflitto, determinando il superamento della naturalizzazione; quel processo, cioè, che permette alla maggioranza di attribuire le cause dell'azione del gruppo a caratteristiche personali e non ad esigenze obiettive. All'inizio, infatti, il gruppo viene percepito negativamente per i rifiuti che fa più che per i contenuti che pone. Nonostante il suo stile sia fin dall'inizio flessibile, tuttavia viene giudicato rigido dai critici e dagli oppositori. La durata del gruppo però ha tolto verosimiglianza alle varie spiegazioni elaborate dalla maggioranza per spiegarsi il suo sorgere: immaturi, desiderosi del nuovo per il nuovo, politicizzati, comunisti, orizzontalisti e ha costretto le persone ad interrogarsi sulle motivazioni più profonde che ne reggono l'esistenza.

La durata, qui, non è intesa come categoria temporale, ma come solidità di convinzione, capacità di pagare di persona, maturità di rapporti interpersonali, significatività della proposta. E sulla base di elementi quali la preghiera, la comunità fraterna, la povertà viene riconosciuta legittimità al gruppo. La dimensione della fraternità veniva percepita come specifica rispetto ad altre comunità tradizionali, frutto di una storia, di un cammino compiuto a certe condizioni: chiarezza ed intensità dei rapporti, auto mantenimento e autogestione della casa, compartecipazione nelle decisioni e nelle linee da prendere, disponibilità ad una vita non molto regolata perché densa di emergenze e aperta all'ospitalità, legata al territorio.

A conferma di quanto affermato riferisco alcuni passaggi tratti dalle interviste fatte ad alcuni confratelli: *“che il gruppo abbia rappresentato un'alternativa complessiva alla formazione tradizionale alla vita religiosa, in particolare del curriculum di preparazione teologica, separato dalla pastorale in parrocchia e dalla gente, mi pare sia una cosa ben scontata. Basterebbe prendere in considerazione che in questo gruppo c'era l'esigenza di vivere del proprio lavoro e contemporaneamente portare avanti gli studi teologici. Ripensando agli anni in cui è sorto, mi pare che non sia stato capito nelle sue istanze interne, nei valori che si proponeva di realizzare. C'è stata, invece, una valutazione abbastanza superficiale, espressa in tante maniere. La maggioranza dei membri dell'ITS ha avuto un atteggiamento di rifiuto. I componenti del gruppo, invece, in quello che dovevano e nella coerenza del comportamento si sono dimostrati molto decisi, motivati e*

*costanti, sia nel loro programma ideologico, sia nella carenza del comportamento e delle scelte che via via operava. La coesione tra i membri è andata progressivamente maturando. L'esistenza del gruppo ancor oggi dice che la fedeltà all'ipotesi iniziale è stata tradotta dai fatti con coerenza e continuità, secondo la caratterizzazione di vivere i rapporti interpersonali e comunitari, non solo dal punto di vista umano e sociologico, espressioni tipiche della cultura cattolica dominante, ma anche dal punto di vista della fede, per la presenza sempre costante dell'ascolto della parola di Dio e della celebrazione eucaristica. Il collegamento al territorio è stato un punto di riferimento per le scelte che il gruppo si poneva. Esso ha operato non in maniera chiusa e slegata dal territorio, ma ha costituito un punto di riferimento oggettivo, non volontarista, per scelte che il gruppo faceva a livello di vita religiosa, di vita comunitaria e anche di prospettive per il futuro.*

*La mentalità generale dell'ITS era del tutto sfavorevole perché, proprio in quel periodo di contestazione, anche ecclesiale, il gruppo dirigente era preoccupato di salvare l'esistente. Il nuovo che nasceva era visto come una sfida e una minaccia. Tutta la loro preoccupazione era quella di arginare. I giudizi ricorrenti che venivano dati dalla maggioranza dei membri dell'ITS era che i membri del gruppo non vogliono accettare i valori della vita religiosa, che vorrebbero ammorbidirne l'austerità, che sono eccessivamente politicizzati di sinistra. Da parte di qualcuno veniva riconosciuto che, dopo tutto, questi studenti erano i più intelligenti e vivaci all'interno della comunità. Fatto questo riconoscimento umano di un certo rilievo che li avrebbe dovuti far pensare, la conclusione era che si trattava di un gruppo fortemente politicizzato e sociologizzato. Tra la dimensione della fede e dell'umano questi giovani venivano localizzati nel secondo versante.*

*Nel corso del tempo, però, vi è stato un cambiamento del giudizio da parte della maggioranza dei membri dell'ITS, spiegato così da uno degli intervistati: "nel giudizio ha influito il comportamento del gruppo. Le persone contrarie hanno in qualche modo modificato il loro modo di valutare e di atteggiarsi. Questo anche perché mi pare che il gruppo non abbia cambiato sostanzialmente le proposte e le scelte iniziali. Il nuovo modo di vivere la vita comunitaria, il nuovo modo di vivere la vita religiosa, il nuovo modo di rapportarsi con il territorio è rimasto sempre lo stesso anche se queste spinte ideali hanno dovuto trovare connotazioni precise, e, quindi, ridimensionarsi. Ma non mi sembra che il gruppo abbia cambiato sostanzialmente fisionomia rapportandola agli inizi. Quindi dal momento che c'è stata una relativa accettazione del gruppo, vale la spiegazione che il contesto stesso dell'ITS, le persone abbiano in un certo modo mutato la loro mentalità e il loro atteggiamento. Del resto il gruppo si è caratterizzato con un atteggiamento non rigido, ma flessibile fin dall'inizio. Mi riferisco al dialogo ed allo sforzo di comunicazione, ma soprattutto dal non voler imporre la propria scelta".*

Vi furono due passaggi istituzionali a riprova di quanto affermato nell'intervista: il Capitolo Provinciale del '72 e quello del '75, a cui partecipai come membro eletto dei religiosi studenti. Il Capitolo Provinciale è un'assemblea elettiva che ha la consegna di programmare, decidere e legiferare su tutte le questioni ritenute importanti, da attuare gli anni successivi.

Nel Capitolo del '72 venne presentato da una minoranza un documento sul pluralismo formativo, che fu bocciato e, di conseguenza l'esistenza stessa della comunità di Modena, di recente formazione che, però, venne lasciata sussistere come esperimento da verificare. Purtroppo la

comunità analoga di Conegliano Veneto fu costretta a chiudere. Alcuni confratelli scelsero di aggregarsi a noi e fu loro permesso, in particolare il nostro confratello sacerdote Padre Luciano Tavilla che si era reso disponibile a condividere, con molta disponibilità e adattabilità, la loro esperienza fin dall'inizio. Come ho ricordato era stato il nostro formatore durante tutto il liceo a Monza. Una presenza fondamentale per la maturazione della comunità, capace di condivisione e sostegno, ma anche di confronto e critica costruttiva, sia verso l'impostazione della vita comunitaria che verso i singoli componenti. Manipolazioni, esclusioni o complicità reciproche non erano possibili, ma solo onestà e autenticità, così come intemperanze ideologiche o semplificazioni nel rapporto con la Chiesa, la società civile e la politica. Tra le altre iniziative, fu lui a introdurre in Diocesi la pastorale familiare.

Il pluralismo formativo venne, invece, accettato e approvato nel Capitolo del '75 e, di conseguenza l'esistenza della comunità dehoniana di Modena. Ricordo che nella votazione del Capitolo del '72, che riguardava la possibilità dell'esistenza della comunità di Modena, almeno come esperimento, facevo lo scrutatore. Ogni numero che estraevo mi provocava una tensione fortissima, quando la votazione superò il crinale negativo e divenne positiva, tirai un gran respiro di sollievo. Erano attimi di vita o di morte.

A conferma di quanto il clima in generale non fosse favorevole alla nostra comunità e ai suoi membri, ricordo che, quando nel settembre 1972, chiedemmo di emettere i voti perpetui, richiesta molto raramente respinta, noi tutti ricevemmo un *no* secco, con motivazioni, incomprensibili e che suscitavano dubbi sulla nostra coerenza complessiva, compreso la correttezza del rapporto con le donne. È ovvio che il motivo era un altro. Lo capii benissimo, anche se fu un comportamento che mi diede molto fastidio. Rifacemmo la domanda l'anno successivo e, così, potei emettere i voti perpetui il 29 settembre del 1973.

Qualche anno dopo la comunità venne "*erecta sui juris*", un riconoscimento giuridico che la parificava a tutte le altre comunità. Nella regola di vita emanata nel 2009, molti elementi della vita della comunità, come la lectio divina, la concelebrazione eucaristica, il consiglio di famiglia, la correctio fraterna, il rapporto con la Chiesa locale e il territorio, vengono proposti a tutte le comunità e, infine, la comunità di Modena è riconosciuta come comunità formativa dove vengono inviati tutti quelli che chiedono di entrare in Congregazione. È la storia degli oppositi.

Non è da trascurare il contesto culturale complessivo degli anni '70-'80 del secolo scorso, che ha offerto i riferimenti più abituali per la mia generazione, o meglio per il contesto specifico del percorso compiuto da me e dai confratelli, particolarmente ricco di suggestioni. Anzitutto, dovevamo fare i conti col marxismo. Si privilegiavano interlocuzioni che fossero già critiche all'interno della loro appartenenza. Come Roger Garaudy, Gyorgi Lukas, Ernst Bloch. Oppure quelli che, dal versante cristiano, ne affrontavano le tematiche come Giulio Girardi, Gonzales Faus. Di particolare riferimento fu una lettera di Pedro Arrupe, superiore generale dei gesuiti, che accolse il marxismo come strumento possibile di analisi sociale, rifiutandolo come orizzonte di senso. Così, sul versante del pluralismo politico, furono illuminanti alcuni documenti dell'episcopato francese.

Meno rilevante, ma pur sempre significativa fu l'attenzione alla psicologia e alla psicanalisi con Cesare Musatti e, soprattutto, Leonardo Ancona. Di maggior rilievo le letture sul versante

sociologico e sul tema della secolarizzazione: Silvano Burgalassi, Peter Bergher, Francesco Alberoni, Theodor Adorno, Max Horkheimer, Paolo Ferire. Con una particolare simpatia per la capacità destrutturante di Ivan Illich.

Molto più ampia la coltivazione della teologia messa in evidenza dal Concilio Vaticano II: da Karl Rhaner a Von Balthasar e al gruppo di teologi della rivista Concilium. Un cenno lo meritano la teologia della politica di Johan Baptist Metz e Jurgen Moltmann, e la teologia della liberazione di Gustavo Gutierrez, Leonardo Boff e Joao Libanio. Da ricordare che il fatto di avere tra i membri della comunità Padre Lorenzo Prezzi, già direttore del “Il Regno” ed ora della rivista on-line “Settimana News” e il direttore delle Edizioni Dehoniane EDB, Padre Luigi Cabri, ha costituito per tutti noi uno stimolo e una garanzia costante nel recepire e nel confrontarci con i cambiamenti culturali sia nell’ambito ecclesiale che civile.